

Romero La sua teologia «in cammino»

di Marco Roncalli

in "Avvenire" dell'11 ottobre 2018

Alla vigilia della canonizzazione di Óscar Romero un nuovo volume fa memoria in modo originale dell'arcivescovo martire di San Salvador. Con pagine che vogliono ricordarlo specialmente ricorrendo a chiavi e categorie teologiche. Michael E. Lee, infatti, nel suo *Óscar Romero. L'eredità teologica di un santo rivoluzionario* (Queriniana, pagine 314, euro 30), si prefigge di comprendere il contesto e la via seguiti dalla sua fede, anche per permettere a questa storia straordinaria di rendere ragione della sua attrattiva universale. L'autore è convinto che il vero impatto di Romero si misuri nel modo in cui i cristiani accettino la sfida di reimaginare una spiritualità che, nella vita, nelle lettere pastorali, nei diari, nella predicazione del vescovo salvadoregno, fu al contempo incontro con Dio e impegno per la giustizia sociale. Lee tiene presente sullo sfondo la disgregazione di quella teologia neoscolastica e di quella spiritualità dominanti il cattolicesimo romano a inizio XX secolo, con i dualismi fra l'ordine umano e l'ordine divino, sulle quali lo stesso Romero – seminarista a Roma – si era formato restandone segnato forse in modo indelebile. Ecco perché l'autore inizia da qui il suo lavoro per poi fermarsi sulla teologia della liberazione alle prese con le affermazioni della fede in contesti di povertà: teologia che, dopo il Vaticano II e la seconda assemblea della Celam, indicò nuovi modi di pensare e di agire abbracciati da Romero nel decennio '70, con il raggiungimento di una sua personale maturità teologica. Non poche le domande alle quali Lee cerca di dare risposte. Fu davvero, quella del primate della Chiesa salvadoregna, vera conversione? E in che modo l'opzione preferenziale per i poveri ne costituì una dimensione? Lungo i binari di fede e politica, insomma, come connotare i gesti di Romero riferiti a situazioni di conflittualità? E ancora, analizzando il martirio del presule come interpretare quel criterio di morte *in odium fidei*? Quesiti che Lee affronta alla luce soprattutto del corpus omiletico del vescovo «santo rivoluzionario, in tempi rivoluzionari», interprete di quella rivoluzione descritta da Luca, in cui «i potenti sono rovesciati dai troni e gli umili sono innalzati». Sino a cogliere così il filo di Arianna di un'evoluzione graduale: «un'evoluzione del desiderio che ho sempre avuto di essere fedele a ciò che Dio mi chiedeva», per usare le parole ribadite con veemenza da Romero a chi lo accusava di considerarsi un profeta. Insomma, scrive Lee, Romero non si trovò dall'oggi al domani a sperimentare una fede nuova, ma la sua fede «assunse dimensioni che non aveva in precedenza». Detto meglio: «Il suo *frame* teologico si evolvette da un *frame* dualistico (che separa il coinvolgimento nel mondo dall'essenza del discepolato cristiano) in una teologia incarnazionale in cui l'azione nel mondo è centrale per la fede». Così spiega Lee, pur indicando una tappa cruciale di questo percorso nell'omicidio dell'amico gesuita Rutilio Grande perché serviva i poveri. Da qui la progressiva assunzione di responsabilità di un pastore che davanti alla stragrande maggioranza del suo gregge tenuto in schiavitù da un'oligarchia violenta, non poteva che fare suo l'atteggiamento di Gesù. Un approccio, quello di Lee, che oltre i ritratti agiografici o distorti, restituisce i tratti di un testimone della misericordia di Dio stretto in un reticolo di strutture di peccato. Un uomo – ha scritto Daniel G. Groody – «che ha incontrato il Dio della vita nei cuori di coloro che sono crocifissi oggi».